

GIORGIO PASOTTI

«La paura ci ha tolto tanta libertà»

L'attore a teatro: «Da bergamasco ho amato la nostra sobrietà nei mesi della morte»

DANIELE PRIORI

■ **Giorgio Pasotti**, da oggi al teatro Franco Parenti di Milano, ci racconta l'ossessione del lockdown riletta in chiave kafkiana. E chiede al Governo, attraverso le pagine di *Libero*, un cambio di passo netto per tutelare storia e identità del cinema e del teatro italiani.

Con questo spirito **Giorgio Pasotti** porta in scena *Racconti disumani*, spettacolo diretto da Alessandro Gassman e diviso in due parti. Obiettivo: descrivere due umanità "disumanizzate". In *Una relazione accademica*, c'è una scimmia divenuta uomo che descrive in maniera divertita e distaccata questa sua metamorfosi. Nel racconto *La Tana*, invece, Kafka tratta l'ossessione alienante per la sicurezza.

«Le parole di Kafka sono eterne e si rinnovano nel tempo. Se le riproponi al pubblico mettendo in evidenza tematiche attuali diventano parole che sembrano scritte oggi».

Nella vostra versione quanto ci sarà di tutto ciò che abbiamo appena vissuto tra il 2020 e il 2022 in piena emergenza Covid?

«L'intento di Alessandro Gassman è raccontare anche quelle problematiche nate dopo il periodo del Covid. Nelle nostre case ormai ci sentiamo coccolati e protetti ma ci stiamo anche togliendo da soli delle libertà. Fondamentalmente questo è uno spettacolo sulla libertà legata agli atteggiamenti degli uomini, sperando di stimolare riflessioni al riguardo».

Da bergamasco come ha vissuto il marzo di tre anni fa, quando la sua città era sulle tv di tutto il mondo per la tristissima sfilata di camion pieni di bare?

«L'ho vissuta molto male, a Roma, da lontano. L'impossibilità di aiutare, costretto a guardare da spettatore, mi ha provocato una

sorta di disperazione silenziosa. Al tempo stesso ho ammirato lo spirito che ben conosco dei bergamaschi. È gente che colpisce per la sobrietà con cui vive i propri sentimenti. Gente abituata a rimboccarsi le maniche anche nei momenti peggiori e ripartire. Il rispetto di questo dolore intimo è stato qualcosa che mi ha emozionato oltremodo perché me lo ha fatto sentire ancora più vero. Qualcosa che mi ha commosso e mi ha reso anche molto fiero di appartenere a quella comunità».

Ha perso anche lei dei cari?

«In una delle bare che ha descritto poc'anzi, trasportata non si sa bene dove da quei camion militari, c'era il corpo di mia zia, morta in un ospedale da sola senza poter salutare i miei cugini, suoi figli».

Cosa pensa delle inchieste giudiziarie nate proprio sulla gestione dell'emergenza pandemica?

«Credo, nel rispetto di tutte le vittime, sia una polemica sterile. Penso che ognuno abbia fatto il massimo rispetto alle conoscenze sulla malattia in quel momento. Ovviamente qualcosa è andato storto. Non riesco però a dare colpe, a puntare il dito contro qualcuno. Voglio tenermi il pensiero di una comunità che ha agito all'unisono per aiutare chi aveva veramente bisogno».

Lei è un attore molto notturno, intimista. Artisticamente il periodo della chiusura le ha lasciato qualcosa oppure l'ha vissuto a occhi chiusi e denti stretti in attesa di uscire dal tunnel?

«Proprio in quel periodo sono stato nominato direttore artistico del Teatro Stabile d'Abruzzo, quando i teatri erano chiusi. Da buon bergamasco non mi sono seduto sugli allori e mi sono subito attivato senza aspettare che le cose cambiassero. Abbiamo messo in piedi una iniziativa dal titolo "L'arte non si ferma". Abbiamo chiesto alle piccole com-

pagnie abruzzesi che non avrebbero potuto sopportare uno stop così lungo di preparare una riduzione televisiva di alcune delle loro opere inedite. Le abbiamo filmate e trasmesse con una grande successo di pubblico nelle seconde serate delle due principali tv abruzzesi. Non sono un tipo che tende a fermarsi di fronte alle difficoltà. Meglio comunque provare a risolvere i problemi...».

Una curiosità sulla sua biografia. A 20 anni, giovanissimo, è andato in Cina, ci ha vissuto due anni e ha iniziato a recitare lì, immagino in inglese...

«No, no in cinese. Ma erano film nei quali fondamentalmente ci si menava dal primo all'ultimo minuto!». (sorridente)

Questo grazie alla sua nota passione per le arti marziali. In generale, in estremo oriente, che esperienza è stata?

«Una bellissima avventura nata con tutt'altri progetti. Volevo diventare medico ma poi sono stato scelto per partecipare a quei film. Accettai con l'incoscienza e la curiosità di conoscere un mondo che non conoscevo per niente. Alla fine ne ho fatti tre. Per una coincidenza fortunata mi sono trovato lì in quel periodo e ho vissuto l'inizio del passaggio tra la Cina comunista e quello che è diventata oggi. Tornato in Italia, un giornale mi ha dedicato un articolo, il regista Daniele Luchetti mi ha voluto incontrare e poi mi ha offerto un film. Lì è iniziata l'avventura che mi ha portato fin qui... E gli studi in Medicina sono andati a farsi friggere».



La Cina in questi trent'anni ha acquisito un ruolo geopolitico sempre più forte. Secondo lei potrà recitare un ruolo in un eventuale processo di pace tra Russia e Ucraina?

«Credo che la Cina sia diventata una tale potenza economica dalla cui volontà non si possa prescindere. Tanto in ambito economico quanto in campo bellico. Li conosco molto bene i cinesi. Sono persone dedite al lavoro che fanno funzionare le cose e sono sicuro che faranno sentire la loro autorevolezza anche su questa guerra che speriamo finisca prima possibile».

Al cinema ha lavorato con registi italiani famosi e apprezzati in Usa, da Muccino a Sorrentino. Ha mai provato a tentare il "so-

gno americano" di recitare a Hollywood?

«No, onestamente non ho mai avuto questa velleità. La considero un'impresa titanica pressoché impossibile. Per recitare in America si deve essere madrelingua e non è neanche sufficiente. La concorrenza è spietatissima. Ci sono milioni di attori e attrici americani straordinari che neppure riescono a lavorare là. Al massimo a noi fanno fare il ruolo dell'italiano nei loro film. Da attore, però, ritengo la mia dimensione decisamente più europea. Da regista invece, percorso che sto iniziando, lavorare un domani in America mi piacerebbe».

Da uomo di cinema e teatro cosa si aspetta dal nuovo Governo?

«Siamo la nazione che ha più cultura al mondo. Cinema e teatro debbono contribuire ad elevare

l'identità e la cultura italiana. In termini organizzativi dobbiamo cominciare a pensare allo spettacolo come a un'industria. I soldi statali non possono essere più rubinetti ai quali si vanno ad abbeverarsi anche produzioni estere approfittando di leggi ad hoc. Dobbiamo tutelare cinema, produttori e prodotti italiani. C'è molto da fare e molto da lavorare. Mi auguro che questo governo lo faccia».



Appassionato di arti marziali cinesi, nel 1987 ne approfondisce la conoscenza visitando la Cina una prima volta. Nel 1992 torna e recita in alcuni film ("Treasure Hunt", "The Drunken Master III"). Nel 1998 appare sugli schermi italiani con "I piccoli maestri" di Daniele Luchetti, quindi è protagonista di "Ecco fatto", opera prima di Gabriele Muccino

